

Umberto Fiori
Nove poesie

APPARIZIONE

Alte sopra la tangenziale, chiare,
due case con in mezzo un capannone.
E' questa l'apparizione,
ma non c'è niente da annunciare.

Eppure solo a vederli
là fermi, diritti davanti al sole,
i muri ti consolano
più di qualsiasi parola.

Cancellate, ringhiere,
scale, colonne, cornicioni:
ha l'aria, tutto, come se qualcuno
dovesse veramente rimanere.

(da *Esempi*, 1992)

ALLARME

In piena notte
sui viali scatta un allarme.
Si ferma, e poi ripete

due note acute, tremende, con la furia
di un bambino che gioca.
Nei muri bui dei palazzi lì sopra
le finestre si aprono, si accendono.

Tranne la strada
in mezzo ai rami, vuota,
niente si vede.
Si tirano le tende
e si rimane intorno a questo urlo
come si sta in un campo
intorno a un fuoco.

(da *Esempi*, 1992)

PER STRADA

Se all'angolo una signora
– o magari un vigile –
si volta
con la faccia scavata dalla luce
della bella giornata
e parla –proprio a me,
a me, qui – del rispetto che si è perso
o del caldo che fa,
io mi sento mancare, come un santo
quando lo sfiora l'eternità.

Sento le piante crescere, sento la terra
girare. Tutto mi sembra forte e chiaro, tutto
deve ancora succedere.

(da *Chiarimenti*, 1995)

DI GUARDIA

Mi conoscono bene, hanno ragione:
io sono come un cane,
una di quelle bestie nere che dormono
intorno ai capannoni industriali
e se passi, si avventano di colpo
sulla rete metallica
e più gli dici «Buono!», più si sgolano.

Adesso, chi li consola?
Finché non hai girato l'angolo
gli bolle il sangue. Tirano tutti sordi.
Scoprono i denti, mordono
anche il filo spinato; ma sono gli occhi
che fanno più paura: sereni
e puri come quelli di un neonato
o di una statua.

Hanno imparato il compito: questo recinto
tenerlo sgombro. Sia senso del dovere
o invece solo istinto, non ti commuove
almeno per un attimo
la scena che – loro – sempre, tutta la vita,
li fa smaniare, li esalta
e li avvelena?

Io, per me, lo capisco
meglio di tutti gli altri che ho mai sentito,
questo discorso.
La riconosco bene la voce
fanatica, che sbraita per difendere
– così, alla cieca, per pura gelosia –
l'angolo dove l'hanno incatenata.

Tu non sai che cos'è, stare di guardia,
in ogni odore
sentire una minaccia
a quei tre metri di terreno,
urlare in faccia al mondo intero
fino a perdere il fiato, e non sapere
cosa c'è da salvare, a che cosa
veramente si tiene.

(da *Chiarimenti*, 1995)

CONTATTI

Lo vedi come sono
storto, contratto? Lo vedi questo piede,
quando mi siedo, come lo metto?
È tutto per lo sforzo, in tanti anni,
di non urtare le persone. Stretto
contro un sedile, dentro l'autobus pieno,
stare a posto, evitare
coi miei vicini
persino il minimo contatto.

Sulle panchine delle sale d'aspetto
o in treno, in corridoio, era una pena
ogni momento sentire sfiorarsi il buio
del mio ginocchio e del loro.

Ore e ore, giornate intere:
uno di fianco all'altro
stavamo, come i gusti del gelato
nel bar della stazione.

Di vero tra noi, di giusto,
lo spazio di due dita
era rimasto.

(da *Tutti*, 1998)

STRETTOIE

In tanti vanno, lungo il marciapiede,
continuamente. S'incrociano e si scansano,
rallentano e poi avanti. Filano, scorrono
svolti e tranquilli, finché
di qua c'è un mucchio di assi, di là
un rimorchio di camion.

Soltanto uno ci passa.

*

Uno soltanto: ma chi?

Ogni volta ti incanti,
prima di entrare.
Rimani lì a pensarci
una vita.

Dall'altra parte la gente arriva spedita,
s'infila nella strettoia. Tu le fai ala
come una folla al suo sovrano.

*

Con un mezzo sorriso
ti fai da parte, lasci che sfilì
un cane
che tira una signora,
poi un tizio che viene
dietro di lei, deciso; ti sporgi appena
e subito rientri,
fai largo a un altro con una moto.

Guardali come sono calmi, sereni,
mentre ti passano di fronte
senza parlare, con gli occhi fissi nel vuoto,
ognuno un sole che sorge.
Beati, indifferenti:
sembrano dèi.

Tu invece, lì sull'attenti,
mastichi amaro.

*

Cos'è, rancore
quello che ti prende
ogni volta? Che torto ti hanno fatto?
Passare tu, volevi,
al posto loro?

No, non è questo.

*

Né tu, né gli altri. In quel passaggio stretto
vorresti che nessuno avesse cuore
di penetrare;
che durasse per sempre
e per tutti quell'attimo di scrupolo,
di esitazione;
che soltanto a vederlo, questo sentiero
sacrificato, in mezzo a due transenne,
le persone restassero impietrite
da un infinito rispetto.

*

Allora, fermi a un imbocco
e all'altro della strettoia,
mille volte ripetere l'invito
– prego, si accomodi! –
e mille volte regalarci il mondo
con gli occhi e con le mani, e mille volte
rifiutare, e invitarci, finché l'asfalto
che ci separa, a furia di cerimonie
si spacchi, e l'erba lì in mezzo ricresca alta
come se mai
ci fosse passato un uomo.

(da *Tutti*, 1998)

ECCOMI

Dello sbuffo di polvere che si alza
tra le forszie e le macchine,
di quest'aria di pioggia, di questi morti
alla televisione,
richiami di cornacchie, sirene
di ambulanze,
nessuno ci assicura.

Del baretto incendiato, dell'abbraccio
di una donna al suo dobermann
all'ombra, qui, del portone
– del loro male, del loro bene –
abbiamo perso la misura.

Facce, bottiglie rotte, rami fioriti:
il mare in cui nuotiamo
precipita
nei nostri occhi senza fondo.

Eppure quando mi chiamano
mi volto ancora –vedi?–
e rispondo.

(da *La bella vista*, 2002)

[*Insieme a voi*]

Insieme a voi
ho visto il mare brillare, le case correre
sempre più grandi
sotto i carrelli del *boeing*.

«Che caldo fa oggi», ho detto
quando era caldo.

Anche per me è stato ottobre,
gennaio. So cos'è un letto,
una stella, un autobus.

Ho riso, ho avuto sete.
La terza ho fatto, la quarta.

Non basta ancora? Quando
mi prenderete?

Potrò essere mai
dalla vostra parte?

(da *Voi*, 2009)

[*Le vostre accuse, i vostri*]

Le vostre accuse, i vostri
rimproveri, di nuovo.

Mentre li smonto
come posso, uno a uno,
citando fatti, nomi, date,
mentre riconto sulle dita i miei due,
tre, quattro meriti,
e vi abbaio sul muso la mia vita
non dite niente: mi guardate.

Le orecchie rosse, le vene
gonfie sul collo
– cosa guardate? Lo so, lo so che il bene
è diverso.

Ma non vi fa pietà
vedere come
ogni giorno son qua
a fargli il verso?

(da *Voi*, 2009)